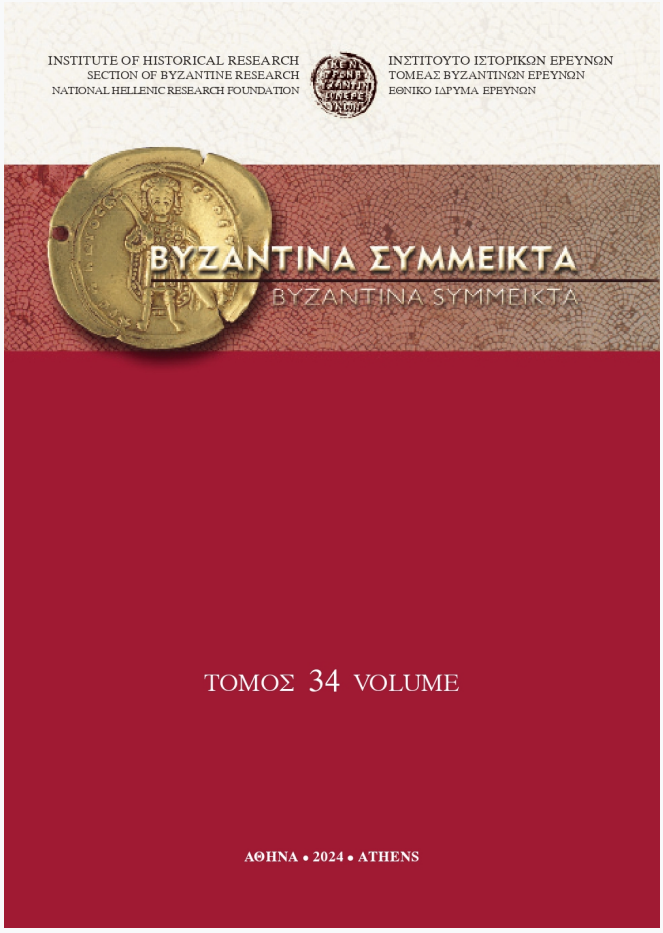
ePublishing
EKT ΕΘΝΙΚΟ ΚΕΝΤΡΟ ΤΕΚΜΗΡΙΩΣΗΣ NATIONAL DOCUMENTATION CENTRE

Byzantina Symmeikta

Vol 34 (2024)

BYZANTINA SYMMEIKTA 34



La tenzone fra Costantino Rodio e Teodoro Paflagone

Marco CARROZZA

doi: 10.12681/byzsym.36503

Copyright © 2024, Marco CARROZZA

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0.

To cite this article:

CARROZZA, M. (2024). La tenzone fra Costantino Rodio e Teodoro Paflagone. *Byzantina Symmeikta*, *34*, 103–131. https://doi.org/10.12681/byzsym.36503

https://epublishing.ekt.gr | **e-Publisher:** EKT | **Downloaded at:** 18/01/2026 19:48:46

INSTITUTE OF HISTORICAL RESEARCH
SECTION OF BYZANTINE RESEARCH
NATIONAL HELLENIC RESEARCH FOUNDATION

ΙΝΣΤΙΤΟΥΤΟ ΙΣΤΟΡΙΚΩΝ ΕΡΕΥΝΩΝ
ΤΟΜΕΑΣ ΒΥΖΑΝΤΙΝΩΝ ΕΡΕΥΝΩΝ
ΕΘΝΙΚΟ ΙΔΡΥΜΑ ΕΡΕΥΝΩΝ

ΒΥΖΑΝΤΙΝΑ ΣΥΜΜΕΙΚΤΑ
BYZANTINA SYMMEIKTA

Τομος 34 Volume

Marco Carrozza

La Tenzone fra Costantino Rodio e Teodoro Paflagone

ΑΘΗΝΑ • 2024 • ATHENS

Marco Carrozza

La Tenzone fra Costantino Rodio e Teodoro Paflagone

Editio princeps, traduzione e note di commento*

La tenzone[1] fra Costantino Rodio (880 ca.-944) e Teodoro Paflagone, probabilmente da identificarsi con il precettore di Costantino VIII[2], costituisce un aspro *λογικὸς ἀγὼν* che si protrae per centosedici trimetri giambici, i quali si distribuiscono in tredici carmi di ampiezza piuttosto diseguale[3]; esso si caratterizza per una certa virulenza verbale che attinge

* Ringrazio gli anonimi *peer reviewers* per avermi fornito utili suggerimenti.

1. Il componimento, trasmesso da un codex unicus (Vat. Urb. gr. 95.2, ff. 181r-182r, saec. XIII-XV), è stato pubblicato, ma non criticamente edito, da P. Matranga, *Anecdota Graeca*, II, Romae 1850, 627-632.

2. Sull'identità dell'eunuco bersagliato da Costantino permane grande disaccordo fra gli studiosi; vale dunque la pena riportare un breve campionario degli studi che se ne sono tangenzialmente occupati: P. Magdalino, Byzantine Snobbery, in: *The Byzantine Aristocracy, IX to XIII Centuries*, ed. M. Angold, Oxford 1984, 58-78, che propende per l'ipotesi di Teodoro quale precettore; C. Messis, Régions, politique et rhétorique dans la première moitié du 10e siècle: le cas des Paphlagoniens, *REB* 73 (2015), 99-122, spec. 107-112, che lo identifica con Teodoro il Mistico; M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, II, Wien 2019, p. 134 n. 46 e S. Tougher, *The Eunuch in Byzantine History and Society*, London 2008, che si spinge fino all'ipotesi che si tratti di un personaggio del tutto inventato.

3. Di tali carmi solo quattro (1-2; 12-13) sono stati tradotti in inglese da E. M. van Opstall, The Cicada and the Dung Beetle, in: *Satire in the Middle Byzantine Period, The Golden Age of Laughter?*, ed. P. Marciniak – I. Nillson, Leiden - Boston 2021, 152-176, spec. 162-165, ma con il mero scopo di comparare la presente tenzone con quella di Giovanni Geometra e Stiliano.

chiaramente a tutti i dispositivi retorico-linguistici tipici della poesia scoptica bizantina[4]: i carmi abbondano infatti di improperi e composti che risalgono alla commedia greca ἀρχαία[5], nonché di veri e propri *hapax* assoluti, spesso neppure registrati nella banca dati dell'LBG on-line, ma in cui si sprigiona l'inventiva escrologica caratteristica del genere[6].

Di ogni carme si proporrà una traduzione e un breve commento volto a isolare le strategie scommatiche messe in atto dai due contendenti; si condurrà inoltre un'operazione comparativa con il fine di interrelare, quando possibile, tale disputa con altre di natura più o meno analoga, senza ovviamente rinunciare ad osservazioni sul tipo di lingua e stile che contraddistingue i carmi oggetto di studio.

Quanto alla fruizione del testo, è possibile, ma non dimostrabile, che esso fosse realmente declamato di fronte ad una platea di *πεπαιδευμένοι*, a giudicare dal registro linguistico aulico e atticizzante che lo caratterizza. È altrettanto plausibile che simili forme di scrittura, veicolate oralmente o sotto forma di *pamphlet*, potessero sostituire quei generi letterari antichi, *in primis* commedia e dramma satiresco[7], che non sopravvissero a Bisanzio, ma che da sempre avevano adempiuto la funzione di soddisfare l'esigenza tutta umana di ridere e divertirsi[8].

---

4. Cfr., *inter alios*, P. Marciniak, The Art of Abuse: Satire and Invective in Byzantine Literature, a Preliminary Survey, *EOS* 103 (2016), 350-362, spec. 349-62; B. Baldwin, A Talent to Abuse: Some Aspects of Byzantine Satire, *BF* 8 (1982), 19-28 e, in generale, P. Marciniak – I. Nilsson (eds.), *Satire in the Middle Byzantine Period* [v. nota precedente].

5. I testi dei poeti comici greci citati in questo lavoro seguono l'edizione di R. Kassel e C. Austin, *Poetae Comici Graeci*.

6. Sul tema della ἰαμβικὴ ἰδέα e sulla sua centralità anche nel mondo bizantino cfr. G. Agosti, Late Antique Iambics and the Iambikè Idéa, in: *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, ed. A. Cavarzere *et al.*, Lanham 2001, 219-255 e F. Bernard, *Reading and Writing Byzantine Secular Poetry, 1025–1081*, Oxford 2014, 266-299.

7. Su alcune manifestazioni parateatrali tipicamente bizantine cfr. W. Puchner, Byzantinischer Mimos, Pantomimos und Mummenschanz im Spiegel der griechischen Patristik und ekklesiastischer Synodalverordnungen, *Maske und Kothurn* 29 (1983), 311-318 [= Id., *Ausgewahlte Studien zur Theaterwissenschaft Griechenlands und Sudosteuropas*, Wien 2o18, 133-140]

8. Sul tema del *floating theatron*, felice espressione coniata da Van Opstall (The Cicada and the Dung Beetle, 168) cfr. P. Magdalino, Cultural Change? The Context of Byzantine

1. Κωνσταντίνου Ῥοδίου ἐν σκωπτικοῖς ἰάμβοις εἰς Θεόδωρον Εὐνοῦχον Παφλαγόνα, τὸν ἐπονομαζόμενον Βρέφος, λαβόντες ἀρχὴν ἀπὸ ταύτης αἰτίας· γράψαντος γὰρ Κωνσταντίνου ἔν τινι βίβλῳ περιεχούσῃ βίβλους τῶν παλαιῶν φιλοσόφων, γνώμην τοιαύτην, δι' ἰάμβων ἔχουσαν οὕτως:

Carmi in giambi scoptici rivolti all'eunuco Teodoro Paflagone, soprannominato "Marmocchio", i quali prendono spunto dalla seguente causa: Costantino aveva scritto, in una silloge che comprendeva alcuni volumi degli antichi filosofi, tale γνώμη in trimetri giambici:

1 *Σοφὸς μὲν οὐδεὶς εὑρεθήσετ' ὡς θέμις,*
ἐν τῷ καθ' ἡμᾶς δυστυχεστάτῳ χρόνῳ,
σκάζουσι γάρ πως οἱ δοκοῦντες ἐξέχειν·
μωροί δε πλεῖνες εὐτυχοῦσιν ἀρτίως,
5 *φορὰ γὰρ αὐτῶν ἦλθε πάντη που ξένη.*

Non si troverà alcun uomo saggio così come si confà
in questi tremendi tempi che incombono su di noi,
dacché coloro che in qualche modo sembrano eccellere, zoppicano;
per converso, ora prospera un gran numero di stolti,
perché ormai il loro sciocco pensiero è sopraggiunto ovunque.

4 δε *ms.*, Matranga: δὲ van Opstall

Nel codice da cui Matranga trascrive la tenzone[9] compare al principio l'indicazione del pretesto che scatenò il violento scontro fra i due *competitors*: la *πρόφασις* è costituita da una critica che Paflagone rivolge alla massima con cui si apre l'antologia confezionata da Costantino; a ben vedere, la poesia scoptica bizantina trae spesso linfa da aggressioni che si motivano in una dimensione originariamente letteraria o correttiva rispetto a un bersaglio ritenuto deviato o incapace di comporre adeguatamente, benché successivamente si estendano a coprire ambiti che esulano dal motivo di partenza: cfr., *e.g.*, Michele Psello, *Contro il Sabbaita* e *Contro il monaco*

Poetry from Geometres to Prodromos, in: *Poetry and Its Contexts in Eleventh-Century Byzantium*, ed. F. Bernard – K. Demoen, Farnham - Burlington 2012, 33-35 e Bernard, *Reading and Writing Byzantine Secular Poetry*, 98-99 e 255-258.

9. *Vat. Urb. gr.* 95.2, ff. 181r-182r.

Iacopo[10]; Manuele File, *Contro uno che lo ridicolizzava perché afferma di aver visto in Persia donne ovipare per un' incantaggione*[11]; Costantino Rodio, *Invettiva contro l'eunuco Teodoro Paflagone*[12]; la *Tenzone fra Giovanni Geometra e Stiliano*[13].

v. 1: La traduzione proposta da van Opstall per *ὡς θέμις* (*as before*)[14] non ci appare del tutto adeguata: la locuzione, infatti, sembra esprimere un netto valore modale, anche alla luce di ciò che si ribadisce subito dopo, ovvero l'intellettualismo tutto apparente di chi sembra primeggiare, ma in realtà "zoppica" (v. 3); insomma, ciò che permette anche agli stolti di prosperare è il loro pensiero che, essendo inconsistente e banale, si presta alla comprensione di tutti. Mette conto rilevare che l'affermazione, in sé piuttosto diffusa a tal punto da diventare proverbiale, costituisce un *incipit* topico come sigillo introduttivo a un'antologia di epigrammi di filosofi antichi: la reazione di Teodoro sembra dunque abnorme ma andrà fatta risalire, con ogni probabilità, non a questo singolo carme, bensì all'invettiva ben più ampia e acrimoniosa che Costantino rivolse all'eunuco tempo prima[15].

v. 2: Si tratta di un *τόπος* che risale alla commedia greca antica e che, alla stesso tempo, riflette quel passatismo nostalgico che è proprio di ogni vecchia generazione[16]. Si osservi il ricorso all'elativo *δυστυχεστάτῳ* che rende bene l'idea di una degradazione irreversibile, concetto peraltro ribadito dal ricorso al sintagma *καθ' ἡμᾶς* che, in posizione attributiva, evoca l'immagine di un tempo sfavorevole che incombe sui *σοφοί*: il pronome *ἡμᾶς* costituisce, in effetti, un "noi esclusivo", che comprende nel novero dei saggi Costantino stesso e al contempo ne esclude, seppur implicitamente, Paflagone, che appartiene alla categoria dei *μωροί*.

---

10. Carmi 21 e 22 ed. L. G. Westerink, *Michaelis Pselli Poemata*, Stuttgart - Leipzig 1992.

11. Cap. III, carme 26 ed. E. Miller, *Manuelis Philae Carmina*, I=II, 1855-1857.

12. *Vat. Urb. gr.* 95.2, ff. 181r ed. Matranga, *Anecdota Graeca*.

13. E. M. van Opstall, The Pleasure of Mudslinging: An Invective Dialogue in Verse from 10th Century Byzantium, *BZ* 108.2 (2015), 771-796.

14. Van Opstall, The Cicada and the Dung Beetle, 162.

15. Matranga, *Anecdota Graeca*, 625-626 (*Vat. Urb. gr.* 95.2, f. 181r): nel codice tale invettiva precede, non a caso, la tenzone oggetto di analisi. Quanto al contesto e alle strategie scommatiche adottate da Costantino nella suddetta invettiva cfr. M. Carrozza, L'invettiva di Costantino Rodio contro Teodoro Paflagone, *MEG* 23 (2023), 173-186.

16. Cfr., *e.g.*, Hermipp. fr. 54; Eup. frr. 219, 221 e 384; Crat. frr. 73 e 259.

v. 3: Il verbo *σκάζουσι* esprime metaforicamente la fallacia del pensiero di questi nuovi intellettuali, di cui Paflagone è senza dubbio un esponente: un *καταπύγων*, per dirla con Aristofane[17]. La traduzione di *πως*, omessa da van Opstall, non è affatto trascurabile, dal momento che Costantino intende qui affermare che i saggi apparenti sembrano eccellere "in qualche modo", ovvero attraverso il ricorso a strategie di pensiero fittizio o ad atteggiamenti insoliti e accattivanti: cfr. *infra* nota al v. 5.

v. 4: Il comparativo *πλεῦνες* appare qui come forma ionica[18], il cui uso non ci deve meravigliare in un autore dotto che forse, per una tendenza arcaizzante tipicamente bizantina, vuole arieggiare la patina linguistica dei giambi arcaici.

v. 5: In questo verso compaiono due termini polisemici, rispettivamente *φορὰ* e *ξένη* che, da una parte, alludono al pensiero debole di questa nuova generazione di "intellettuali"; dall'altra, invece, anche in relazione all'etimologia dei lessemi, rimandano al loro portamento insolito e magnetico. L'aoristo ingressivo insieme all'avverbio di estensione nello spazio (*ἦλθε πάντῃ*) restituiscono, peraltro, lo scenario di una sorta di radicamento improvviso e inestirpabile[19].

2. Ἀντέγραψε δὲ πρὸς ταῦτα Θεόδωρος ὁ Παφλαγὼν οὕτως.

1 *Οὐ πάντες εἰσὶ τῶν φρενῶν ἡττημένοι·*
ὡς εἶπας, ὡς ἔγραψας, ὦ μωρῶν πέρα.
σοφοὶ δὲ πολλοί· δεῖ δὲ καὶ παραφρόνων,
ὧν αὐτὸς ἦσθα πάντα κωμῳδῶν μάτην.

Teodoro Paflagone rispose così a quanto scrittogli.

Non tutti sono mentalmente tarati,
come tu hai detto e come hai scritto, o principe degli stolti.

17. La contrapposizione, soprattutto etica, fra σώφρονες e καταπύγονες risulta già ben delineata ne *I banchettanti*, la prima commedia nota di Aristofane: cfr. S. Beta, *I comici greci*, Milano 2009, 233. Quanto al verbo σκάζουσι, non è da escludersi un'allusione metaletteraria alla forma metrica del giambo scazonte.

18. Cfr. anche c. 11, v. 3. Per ulteriori forme dialetticamente connotate cfr., *e.g.*, c. 3, vv. 2 φάος e 8 σοφοῖσι.

19. Van Opstall, The Cicada and the Dung Beetle, 163, traduce "since by now their allien attitude is found everywhere".

Sono molti i sapienti; e inoltre v'è bisogno di mentecatti,
a cui tu appartieni, poiché ridicolizzi vanamente ogni cosa.

v. 2: Teodoro reagisce alla provocazione con notevole rigore retorico e sillogistico: la litote incipitaria gli consente infatti di ricorrere al termine *πάντες*, che a sua volta gli permette, seppure in modo velato, di attribuire alle argomentazioni di Costantino un vizio logico, ovvero quello della generalizzazione: la litote si configura infatti come un artificio retorico che induce più di altri a uno sforzo di ristrutturazione cognitiva, giacché complica oltremodo la naturalezza dell'espressione linguistica[20].

Si noti l'efficacia dell'insulto con cui si chiude il verso: esso presuppone un processo di sostantivazione dell'avverbio *πέρα*, che esprime una nozione di estremità quasi inarrivabile: il vero stolto, insomma, è chi incorre in affermazioni prive di logica, in quanto esula da ogni possibilità il fatto che non esistano sapienti, foss'anche solo nel presente. La giustapposizione delle due brevi subordinate modali (*ὡς εἶπας, ὡς ἔγραψας*) mira a insistere sulla falla logica di Costantino, in modo tale da renderla incancellabile, anche attraverso una certa tendenza alla ridondanza, che qui non è però difetto di stile, bensì mezzo essenziale per inchiodare Costantino alla sua asserzione, impedendogli così di ritrattare.

v. 4: Teodoro scioglie la litote e afferma che i sapienti sono molti e che è altrettanto necessario che vi siano uomini che ragionino *παρὰ φύσιν*, perché altrimenti non si avvertirebbe né la presenza né la qualità di coloro che pensano in modo retto; e ovviamente uno di questi stolti è Costantino, che già all'inizio della disfida si è dimostrato un finto saggio, producendosi in un'affermazione alogica, sebbene in parte alterata da Teodoro: l'eunuco, pertanto, riesce a far sì che le accuse del poeta rodio si ritorcano proprio contro il medesimo Costantino.

Vale la pena segnalare che il termine *μάτην* si riproporrà a più riprese nel corso della tenzone, e insieme ad esso si potrà agevolmente osservare una diffusa coazione a ripetere che riguarda o lessemi ad alto voltaggio tematico o congiunzioni coordinanti in serie polisindetica. Tale strategia è tipica della poesia d'oltraggio e, anche in età bizantina, ricopre un duplice ruolo, retorico e persuasivo al tempo stesso: attraverso i connettori,

20. Sulla litote come "ironia di dissimulazione" e "figura bifronte" cfr. B. M. Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano 2008[11], 176-178.

infatti, gli insulti possono susseguirsi come in una potente raffica "volta a spazzare via" l'avversario e, parallelamente, si produce in tal modo un effetto rimbombo che consolida la forza attrattiva di immagini e parole, secondo gli stessi meccanismi che sottendono le campagne propagandistiche o pubblicitarie. Per altre forme variamente iterate cfr. *φθόνος*, *τάλαν*, *τὸ λοιπόν*, *θηλυδρίας*, *παναθλίου*, *μάχη*, *ἄφρον*, *σοφός*, *μωρῶν*, *πλάνε*, *ἄνανδρε*, *γύνι*, etc.

3. Πρὸς ταῦτα προοιμιάσατο Κωνσταντῖνος Ῥόδιος οὕτως.

1 *Ἐγώ, μὰ τὸν φύσαντα τὸ βροτὸν γένος,*
καὶ τὴν ὅλην σύμπηξιν εἰς τὸ νῦν φάος
τοῦ τῇδε κόσμου τοῦ παναθλιωτάτου,
ὃν βάσκανος νοῦς καὶ πονηρὰ καρδία
5 *τοῦ πρὶν πεσόντος ὕψοθεν, Σατὰν λέγω,*
εἰς προῦπτον ἐξώθησε Ταρτάρου ζόφον,
οὐ σκωπτικῶς προσεῖπον ἄσχετον λόγον,
φθονῶν σοφοῖσι μὴ σοφὸς πέλων τάχα·
ἀλλ' οὖν γε παίζων, μετριάζων τοῖς φίλοις,
10 *εἶπον προσηνῶς καὶ φθόνου παντὸς δίχα·*
ἐπεὶ δ' ὁ παγκάκιστος οὕτωσὶ φθόνος,
ὁ σοῖς κατοικῶν ἐγκάτοις ἀποκρύφοις,
ἔτυψε τὴν σὴν βάσκανον, τάλαν, φρένα,
σκώπτειν περ ἄνδρα μηδὲν ἠδικηκότα,
15 *χαίρων πρὸς αὐτὴν ἔρχομαι, ψυχοφθόρε,*
τὴν ἥνπερ αὐτὸς ἔστησας πάλην λόγων,
βάψας χερῶν σου δακτύλους πολυστρόφους
ἐν τῇ κονίστρᾳ, τῇπερ ἔσκαψας, τάλαν·
ἔρχου τὸ λοιπὸν εἰς μεταίχμιον μάχης,
20 *ὡς ἄνπερ ὄψῃ σώματος παναθλίου*
ὤκιστον αὐτοῦ καὶ πανοίκτιστον μόρον·
ἄρχου τὸ λοιπὸν τῆς μάχης ὡπλισμένος,
εἴτε τριμέτροις τῶν ἰάμβων τοξόταις,
εἶτ' αὖ μελιχραῖς συλλαβαῖς πεζοδρόμοις·
25 *ἡρωϊκῶν γάρ, γύνις ὢν θηλυδρίας,*
οὐδ' εἰς ὄναρ τὸ μέτρον ἔδρακες στίχων.

9 παίζων *scripsi*: πέζων *ms.*, Matranga 16 πάλην Lauxtermann: πάλιν *ms.*, Matranga 17 σου *scripsi*: μου *ms.*, Matranga 20 ὄψῃ *scripsi*: ὄψει *ms.*, Matranga 21 ὥκιστον αὐτοῦ *scripsi*: ὥκυστον αὐτοῦ *ms.*, Matranga.

In reazione a ciò così esordì Costantino Rodio.

Io, in nome di colui che ha generato la stirpe umana,
e per l'intero costrutto vivifico
di questo sventurato mondo,
che la mente invidiosa e il cuore maligno
di colui che un tempo precipitò dall'alto, Satana intendo,
sospinse nelle chiare tenebre del Tartaro,
non ho con intento d'ingiuria profuso turpi parole,
provando invidia per i saggi né essendolo forse anch'io;
ma senz'altro, in facezie e giochi fra amici,
mi sono espresso affabilmente e lungi da ogni livore;
tuttavia, poiché quest'invidia scelleratissima,
che si è incistata nelle tue recondite viscere,
ha punto la tua malvagità nonché la tua mente, sciagurato,
cosicché inveissi contro un uomo che nulla di male aveva fatto,
io, gioendo, vado incontro, o rovina delle anime,
alla disputa di parole che proprio tu hai provocato
immergendo le dita ritorte delle tue mani
nella sabbia dell'arena, dove tu, ignobile, hai scavato;
lanciati dunque nella zuffa della battaglia,
affinché tu veda un corpo sventurato
portarsi verso la propria rapidissima e deplorevole morte;
vieni allora equipaggiato per la battaglia,
o di arcieri trimetri giambici
o di fanti dalle melense sillabe:
infatti, essendo un effeminato,
non hai mai neppure scorto di eroici versi il metro.

vv. 1-7: La prima replica di Costantino non ribatte colpo su colpo le controargomentazioni mossegli da Paflagone, bensì inizia con un solenne giuramento di contenuto cristiano che ha lo scopo precipuo di assicurare la veridicità di quanto il poeta si accinge a delineare nei versi successivi,

ovvero un'etopea eulogica di se stesso, a cui fa seguito un guanto di sfida lanciato al suo detrattore.

v. 6: L'ossimoro *προῦπτον ... ζόφον* (chiare tenebre) allude al male mischiato al bene come esito dell'azione di Satana, invidioso per antonomasia (v. 4 *βάσκανος νοῦς*); inoltre, il tema del chiarore divino appariva già al v. 2, in concomitanza con un termine di schietta matrice aristotelica (*σύμπηξιν*), che lascia intravvedere i fondamenti della cosmogonia bizantina e, in controluce, il rifiuto di quella platonica.

v. 8-10: Il Rodio, con un'inattesa contromossa, mira a riabilitare la propria immagine e a dare l'impressione di non essere affatto altezzoso, come lo aveva sostanzialmente qualificato Teodoro; pertanto, attraverso una certa affettazione di modestia, si presenta come una persona del tutto immune all'invidia[21], e anzi dichiara di ritenersi forse inadeguato anche ai sapienti del tempo. Si sforza peraltro di specificare il contesto ludico in cui fu partorita la *γνώμη* incriminata, composta con garbo e lungi da ogni invidia: come è evidente, Costantino sta tentando di rimediare, un po' goffamente, alla *débacle* del suo primo intervento; ma come è noto, lo statuto aletico di una certa affermazione risente di una serie notevole di variabili, fra cui l'abilità di costruire un discorso persuasivo e la capacità di mettere in moto un'efficace "macchina del fango", tant'è che la stessa invidia che traspariva chiaramente dal primo carme verrà presto attribuita al medesimo Paflagone, e ciò attraverso un eclatante ribaltamento della realtà, o meglio della *δόξα* finora emersa.

vv. 11-14: Il vero invidioso è dunque Paflagone, che nutre questo sentimento autodistruttivo fin dentro le proprie budella, essendone come posseduto. Si osservi l'icasticità dei vv. 11-12, in cui l'invidia subisce un processo di personificazione e si trasforma in un demone che si impossessa delle viscere di Paflagone: una sorta di manifestazione di Satana, citato peraltro nello scongiuro iniziale, che colpisce la mente dell'eunuco, una mente maligna già predisposta a patire effetti diabolici che lo costringono a denigrare un uomo che non ha mai fatto del male a nessuno. Costantino incarna dunque, in una visione del tutto manichea, il principio del bene contro cui si scaglia il demonio, che si è ricongiunto al male fatto carne,

21. Sul motivo dell'invidia cfr. Michele Psello, *In Sabbaitam*, v. 153: *καὶ τοῖς ὀδοῦσι τοῦ φθόνου βεβρωμένε.*

ovvero Teodoro[22]: si rammenti che l'invidia era considerata un peccato capitale e che, per il cristianesimo, costituiva un allettante incentivo alla perdizione[23].

v. 15: L'apostrofe dispregiativa (*ψυχοφθόρε*) che Costantino rivolge a Teodoro appartiene, sotto un profilo semantico e pragmatico, alla categoria dello *swearing* o *bad language*: per lo più contumelie e imprecazioni, ovvero insulti del tutto fini a se stessi che, dunque, si differenziano non poco da quelli massicciamente utilizzati dal Rodio nella precedente invettiva contro Teodoro, i quali si configurano per lo più come *slurs*, dacché mirano a degradare l'avversario sulla base di caratteristiche personali marcate come indegne: nel caso di specie la condizione di eunuco che contraddistingue Paflagone, nonché la sua deprecabile origine etnica (cfr. *infra* nota ai vv. 25-26)[24].

La circostanza per cui nella disputa letteraria si assiste ad una notevole contrazione di insulti *ad personam* va ricondotta a due ordini di fattori: innanzitutto l'oggetto del contendere, che impegna Costantino in un'ardua difesa di se stesso, il che cambia, inevitabilmente, il focus argomentativo; in

---

22. Sulla possessione demoniaca come attacco tipicamente bizantino cfr., *e.g.*, Manuele File, cap. III, c. 26 ed. Miller, vv. 1-10.

23. Tale concezione dell'invidia, considerata come uno degli ostacoli principali alla condizione dell'ἀπάθεια, risale all'etica stoica: cfr., *e.g.*, Andronico, Περὶ παθῶν: ζηλοτυπία δὲ λύπη ἐπὶ τῷ ἄλλοις *ὑπάρχειν, ἅ καὶ ἡμῖν ὑπάρχει Stoicorum Veterum Fragmenta*, [= *SVF],* III, 100, 21. Sull'odio e sull'invidia come passioni subordinate, rispettivamente, al desiderio e al dolore, cfr. *SVF*, III, frr. 378 e 394. Sull'invidia nel panorama filosofico-letterario bizantino, sarà opportuno citare uno dei suoi più lucidi interpreti, ovvero Gregorio di Nazianzo, per cui cfr. C. Moreschini, *Filosofia e letteratura in Gregorio di Nazianzo*, Milano 1997, 220 e F. Trisoglio, La pace in S. Gregorio di Nazianzo, *Civiltà Classica e Cristiana* 2 (1986), 193-229.

Sul φθόνος in genere cfr. M. Hinterberger, *Phthonos*: *Missgunst, Neid und Eifersucht in der byzantinischen Literatur* (Serta Graeca. Beiträge zur Erforschung griechischer Texte, Band 29), Wiesbaden 2013.

24. Sul concetto di *swearing* come particolare tipologia di *Face Threating Act* (FTA) cfr. K. B. Fägersten - K. Stapleton, *Advances in Swearing Research: New Languages and New Contexts*, Amsterdam 2017, 1-14. Per una tassonomia in chiava semantico-pragmatica degli insulti cfr. C. Bazzanella, Insulti e pragmatica: complessità, contesto, intensità, *Quaderni d'Italià* 25 (2020), 11-26. Sugli *slurs* diretti a Teodoro in quanto eunuco e paflagone cfr. carrozza, L'invettiva di Costantino Rodio contro Teodoro Paflagone, 176-183 con relativa bibliografia.

seconda istanza, la dinamica dualistica che soggiace per sua stessa natura al *λογικὸς ἀγών*, che riduce considerevolmente i margini di uno sfogo solipsistico affine a quello dell'*Invettiva*.

v. 21 *πανοίκτιστον*: Si tratta di uno dei vari tratti demotici che rivelano le interferenze della *Volkssprache*, incrinando così la patina atticizzante del testo; cfr. anche v. 25 *θηλυδρίας*; *μορμωτὸν* (c. 6, v. 2), e ancora le neoconiazioni *παντεφθαρμένε* (c. 4, v. 3); *σεμνομύθα* (c. 10, v. 2) e *χοιροπαφλαγὼν* (c. 11, v. 32).

vv. 23-24: Si osservi la personificazione metaforica delle peculiari armi da combattimento che saranno impiegate in questa battaglia: i trimetri giambici, scagliati da arcieri, assumono la sembianza di strali; mentre i fanti che agitano sillabe al miele rappresentano la prosa, ovvero la *πεζὴ λέξις*.

vv. 24-27: Costantino si dichiara dunque pronto a dar battaglia, non tanto a Paflagone, che viene come smaterializzato, quanto all'invidia stessa, che è limpida manifestazione del male: seguiranno d'ora in poi una serie di metafore belliche che intendono ingigantire una lotta colossale fra il bene e il male, sebbene quest'ultima avvenga attraverso la poesia.

Il poeta rodio, insomma, ha dislocato la dimensione della contesa da un ambito meramente retorico e sillogistico ad uno etico e cristiano innescando, come avremo modo di constatare, un processo di bestializzazione demoniaca dell'avversario[25].

vv. 25-26: Il poeta sfida Paflagone a scendere in campo, munendosi di armi assai speciali: o le frecce del trimetro giambico, oppure i mielosi colpi dei fanti, invertendo in modo paradossale le armi della poesia con quelle della guerra vera e propria: tale paradosso è tuttavia giustificato dal fatto che Paflagone godrà della "sorte" di vedere sul campo strali eroici che superano ogni immaginazione.

La parentesi che rappresenta Paflagone come un effeminato rientra nella categoria degli insulti tipicamente rivolti agli eunuchi: si tratta più specificamente di epiteti denigratori che pertengono, sotto un profilo pragmatico, alla classe degli *slurs*, ovvero insulti rivolti ad uno specifico gruppo target: non solo, quindi, Teodoro Paflagone, bensì l'intera categoria

25. Per un analogo meccanismo di degradazione scoptica cfr. Psello, *In Sabbaitam*; File, carme III, 26 ed. Miller e l'invettiva già più volte citata di Costantino Rodio (Matranga, *Anecdota Graeca*, 625-626).

degli eunuchi, rappresentati molto frequentemente come viscidi androgini[26]. L'accusa di *ἀνανδρία* era ovviamente un pregiudizio comune che incombeva sugli eunuchi definiti, *e.g.*, "animi femminei" nella *Cronaca* di Costantino Manasse: cfr. vv. 5641-5643 Lampsides *καὶ «φεῦ», φησίν, «ὦ στρατηγέ, τῆς τῶν Ῥωμαίων τύχης! / ἕως καὶ πότε τῆς ἀρχῆς τὸ σκάφος ἰθυνοῦσιν / εὐνοῦχοι γυναικόψυχοι* [...].

Cionondimeno, il meccanismo derisorio della femminilizzazione doveva essere senz'altro comune nella poesia scoptica in genere: cfr., a questo proposito, i violenti improperi machisti subiti dal Sabbaita: ed. Westerink, vv. 145-148 *ὦ πλάσμα διπλοῦν φύσεων ἐναντίων, / ἄνω μὲν ἄρρην καὶ κάτω θηλυδρία, /εὐνοῦχε τὸν σίδηρον, ἄρρην τὸν τρόπον, / ἄτμητε τὸν νοῦν, ἡμίτμητε τὴν φύσιν*, o da uno dei detrattori di Manuele File: c. 26 Miller, vv. 19-21 *Ἐγὼ δέ σοι δέδοικα μὴ τοὐναντίον / Ὄφεις ἐν ὠοῖς ὀργανοῖς ἀντ' ὀρνίθων, / Ὅταν ἐπ' αὐτῶν ἐγχρονίσῃς τῇ ζέσει.*

4. Ἕτερον προοίμιον τοῦ αὐτοῦ.

1 *Ἐπεὶ πτερῶν τέττιγος ἐδράξω, τάλαν,*
τοὐμοῦ σιγῶντος, καὶ λαλεῖν πεπαυμένου,
ὦ Παφλαγὼν πανοῦργε, παντεφθαρμένε·
ἐπεί τ' ἐγαργάλιξας αὐτῷ δακτύλῳ
5 *καὶ μὴ θέλοντα προσλαλεῖν σκώπτεις μάτην*
αὖθίς τε τοῦτον ἐκβιάζει πρὸς μάχην,
εἰρηνικὸν τελοῦντα καὶ πρᾷον βίον,
ἄκουε λοιπὸν ᾠδικὰς μουσουργίας,
ἃς ᾖσεν ὡς μάλιστα τῆς σῆς ἐκ βίας,
10 *μέλπων ἄριστα σὸν γένος καὶ πατρίδα·*
Μοῦσαι γὰρ ἐξέθρεψαν αὐτὸν ἐν λόγοις,

26. Cfr., per altri esempi di *slurs* nella tenzone, i ricorrenti τάλας e πανάθλιος. Sugli stereotipi tipici dell'eunuco di età bizantina cfr., per un quadro d'insieme, R. Guilland, *Recherches sur les institutions byzantines*, I, Berlin - Amsterdam 1967, 165-380 e Tougher, *The Eunuch in Byzantine History and Society*. Sul concetto di *slurs* come *Face Threating Acts* (FTA) cfr. A. Croom, How to Do Things with Slurs: Studies in the Way of Derogatory Words, *Language and Communication*. 33 (2013), 177-204 e Bazzanella, Insulti e pragmatica, 12-13. Per quanto riguarda l'ambivalenza sessuale, già idolo polemico dei poeti comici di età arcaica cfr., *e.g.*, e specie a proposito di Alcibiade, Pherecr., fr. 164 ed Eup. fr. 171.

Μοῦσαι γλυκεραί, Χάριτές τε παρθένοι,
ἐξ ὧν πεπωκὼς ἄφθονος γλυκὺ γάλα,
γοργῶν ἰάμβων ἐξερεύγεται κρότους,
15 *ἄλλως μὲν ἄλλοις ἡδονῆς παραιτίους,*
σοὶ δ' αὖ κέρασμα πικρίας πεπλησμένον,
ὑπὲρ χολὴν τῆς ὕδρας, ὑπὲρ ἀσπίδα·
ὅπερ πιών τε καὶ κατασχὼν ἐγκάτοις,
εὐθὺς ῥαγήσῃ τὴν νηδὺν τὴν ἀθλίαν·
20 *ὡς ἂν μάθῃς, κακοῦργε, μὴ κινεῖν μάτην*
εὕδοντ' ἐμὸν τέττιγα τὸν Μούσαις φίλον·
μὴ δ' εἰς σπέος λέοντος ἐμβαλεῖν πόδας,
ἄνανδρος ὢν μάλιστα καὶ θηλυδρίας.

17 ἀσπίδα *scripsi*: ἀσπίδων *ms.*, Matranga 21 εὕδοντ' *scripsi*: εὔδοντ' *ms.*, Matranga

Secondo preambolo dello stesso Costantino.

Poiché tu, infelice, afferri le ali della cicala,
benché io taccia e abbia smesso di parlare,
o crudele Paflagone imputridito da cima a fondo;
e poiché con il tuo dito stesso mi hai provocato
e hai offeso senza frutto chi neppure voleva parlare,
costringi a sua volta a uno scontro quest'uomo
che si trova costretto a mettere pausa alla sua vita pacifica e mite:
ascolta dunque gli armoniosi canti
che egli intonò soprattutto a causa della tua violenza,
celebrando in pompa magna la tua stirpe e tuo padre:
le Muse, infatti, lo nutrirono di parole,
le dolci Muse e le vergini Grazie
dalle quali, copiosamente suggendo il dolce latte
rigurgita contro di te colpi di rapidi giambi,
che sono causa di piacere per gli altri,
mentre per te sono una mistura piena di amarezza,
che si inarca oltre la bile della vipera e oltre l'aspide;
succo che, bevendo e trattenendolo nelle viscere,
subito ti farà scoppiare il maligno ventre;

affinché tu possa imparare, maledetto, a non agitare invano
la mia pacifica cicala cara alle Muse,
e a non mettere i piedi nella tana del leone,
giacché tu sei completamente vile ed effeminato.

Il carme tratteggia una scena di investitura poetica, simili a quelle narrate da Esiodo, Archiloco e Callimaco: il poeta si dichiara insomma figlio delle Muse e, in virtù di una tale discendenza, non può tollerare che uno stolto eunuco lo insulti; pertanto, si accinge ad una battaglia senza esclusione di colpi.

v. 1: Il riferimento è al mito delle cicale di Platone, come attesta peraltro lo strettissimo legame con le Muse che emerge in Fedro 259c, e che qui prospetta un'identificazione iperbolica di Costantino con le dee stesse (cfr. vv. 11-14; 20-21 e ancora *infra* c. 11, vv. 2; 21). Non è certamente da escludere, come sostiene van Opstall, la testimonianza indiretta dello *Pseudologista* di Luciano, che riporta un verso di Archiloco a dimostrazione di quanto non sia conveniente provocare un poeta: *τέττιγα τοῦ πτεροῦ συνείληφας* (fr. 223 W.). È probabile che qui Costantino sfrutti l'anfibologia metaforica dell'immagine, associandola tanto alle Muse, pacifiche latrici del canto, quanto a un contesto decisamente più ostile e violento, come emerge dal tono combattivo del carme; tuttavia il fr. di Archiloco che più si avvicina a questo contesto non ci pare quello citato da van Opstall, bensì il fr. 1 W., in cui il poeta di Paro si proclama figlio delle Muse e del re Enialio.

v. 2 *λαλεῖν*: Il termine va inteso nell'accezione generalmente postclassica di "parlare", come attestato in vari passi del *Vecchio* e *Nuovo Testamento*, nonché in vari autori di età cristiana: cfr. LSJ[9] s.v. Si osservi come Costantino ricorra spesso alle risorse della polisemia e della risemantizzazione, riservando a se stesso termini e accezioni di segno positivo, nonostante la loro originaria negatività semantica; al contrario, tende a sottoporre il proprio avversario a una contorsione del linguaggio in direzione chiaramente peggiorativa: cfr. *infra* nota al v. 10.

v. 3 *πανοῦργε*: Il termine allude alla scaltrezza e meschinità degli eunuchi: non è in effetti casuale che anche nell'invettiva già citata (Matranga 1850, pp. 625-626) Teodoro sia definito *ἀγύρτης* e *ἐπίτριπτος* (v. 10): sugli eunuchi come antiparadigma etico di slealtà cfr. Giovanni Geometra, c. 4, vv. 16-20 van Opstall; Basilio, *ep.* 115, p. 17, 18 ss. Courtonne *Εἰ δὲ*

καὶ μαρτύρων χρεία, οὐ δοῦλοι στήσονται οὐδὲ εὐνούχων γένος ἄτιμον καὶ πανώλεθρον τοῦτο δὴ τοῦτο ἄθηλυ, ἄνανδρον, γυναικομανὲς καὶ ἐπίζηλον [...] e, per un'epoca più avanzata, Costantino Manasse, *Breviarium Chronicum*, vv. 5643-5646 Lampsides ....*σκεύη πονηρευμάτων, / πάντων κακῶν ἐφευρεταί, πάντων κακῶν ἐργάται, / ἄνθρωποι μαλακόψυχοι, πόριμοι πρὸς κακίαν, / τῶν ἀθεμίτων ἀγωγοί, σωλῆνες κακουργίας* [...] e *Id.*, *Aristandro e Callitea*, fr. 80a Mazal, in cui un eunuco si rivela più subdolo di una vipera.

Παντεφθαρμένε: Si tratta di un *hapax* assoluto[27] del tutto analogo ai composti polisintetici che comparivano già nell'invettiva di Costantino a Teodoro. Da un punto di vista sintattico, si tratta di un composto subordinativo privo di testa semantica, e dunque esocentrico[28]: cfr., per altri composti di questo tipo, Ivi vv. 9, 13, ss.[29].

vv. 2-7: Il poeta a questo punto prepara il terreno alla vendetta, presentandosi come persona assolutamente pacifica, ma vittima di un attacco ingiustificato. La questione è tuttavia controversa, perché i prodromi di questa tenzone si riscontrano probabilmente nella lunga *Invettiva di Costantino a Teodoro Paflagone*, ritenuto responsabile di un torto non meglio specificato; tuttavia non disponiamo di questo eventuale

27. Sui neologismi di composizione e sul loro ruolo nel linguaggio comico-satirico cfr. S. Beta, *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane. Parola positiva e parola negativa nella commedia antica*, Roma 2004; G. Meyer, *Die stilistische Verwendung der Nominalkomposition im Griechischen. Ein Beitrag zur Geschichte der ΔΙΠΛΑ ΟΝΟΜΑΤΑ*, Leipzig 1928, 106 ss.; E. Degani, Aristofane e la tradizione dell'invettiva personale in Grecia, *Entretiens sur l'antiquité classique* 38 (1993), 1-49 e M. G. Bonanno, Nomi e soprannomi archilochei, *Mus. Helv.* 37 (1980), 65-88. Sulla creatività compositiva degli insulti, inediti ma del tutto comprensibili in virtù del *common ground* condiviso dagli interlocutori, cfr. A. Fetzer – K. Fisher, Introduction, in: *Lexical Markers of Common Grounds*, ed. A. Fetzer - K. Fischer, London 2007, 1-13.

28. Quanto alla classificazione dei composti, si adotterà in questo contributo quella elaborata da A. Bisetto – S. Scalise, The Classification of Compounds, *Lingue e Linguaggio* 2 (2005), 319-332, che prevede una ripartizione in tre macrogruppi: composti subordinativi, attributivi /appositivi e coordinativi. Per la classificazione in uso presso i greci, invero piuttosto grossolana, cfr. T. Meissner – O. Tribulato, Nominal Composition in Mycenaean Greek, *Transactions of the Philological Society* 100 (2002), 289-330.

29. Per un'analisi dettagliata dei composti polisintetici che compaiono nell'invettiva contro Teodoro Paflagone cfr. ancora Carrozza, L'invettiva di Costantino Rodio.

attacco sferrato da Teodoro all'opera del rodiense, né sappiamo se sia mai esistito o se fosse solo un pretesto per attaccare un eunuco, ovvero una sorta di tenzone eterodiretta per qualche sgarbo subito, vero o fittizio che fosse, oppure uno scontro poetico del tutto inventato.

v. 10: Si osservi come i termini impiegati pertengano all'ambito neutro della lirica, ma vengano qui risemantizzati in un senso fortemente dispregiativo e accusatorio: il nesso "cantare la stirpe" ricorda la *Teogonia* di Esiodo, ma calata in questo nuovo contesto l'espressione non ha nulla di celebrativo; anzi, la ricezione semantica del termine subisce uno slittamento e passa a designare un improperio cantato.

vv. 11-12: Costantino è figlio delle Muse perché esse lo hanno nutrito e soprattutto allattato: si osservi come nella poesia scoptica compaia spesso la dimensione del cibo, che normalmente è usato come arma di attacco; in effetti Costantino minaccia Teodoro di somministrargli una mistura disgustosa, tale da distruggergli lo stomaco e, nell'invettiva che precede la tenzone, lo esorta a nutrirsi di ghiande ed escrementi, in virtù della sua natura maialesca (vv. 34; 36-39). In questo frangente si noti come Costantino ricorra alla semiotica del cibo per stigmatizzare il proprio avversario: bisogna infatti ricordare che era tipico del pensiero comico-parodico antico l'abbinamento degradante di alimenti che si qualificavano metaforicamente per la loro provenienza; in questo caso, al latte delle Muse, che situa Costantino in una dimensione alimentare ed etica alta, si contrappone la mistura disgustosa somministrata a Paflagone, immagine che simboleggia plasticamente la parabola *ὕψος* > *βάθος* così caratteristica del *διασυρμός* antico[30]. Mette inoltro conto rilevare come il medesimo augurio compaia ancora una volta nella lunga invettiva che precede la tenzone: cfr. v. 35 *καὶ γαστέρ' ἐξόγκωσον εἰς ὅσον σθένεις*, in cui all'*esecratio* si accompagna anche l'auspicio di contrarre una vera e propria malattia, ovvero la *ὀξυρεγμία*, per cui cfr., *e.g.*, Giovanni Tzetzes che, nell'*Invettiva contro Giorgio Scilize e il segretario imperiale Gregorio* (v. 4, p. 568 Pétridès 1903), allude analogamente alla patologia respiratoria di cui soffriva il medesimo Gregorio: *καίτοι συνεχόμενος ἐσχεδίασε*; in *Chil.* 6, 37, vv. 71-73 Leone, il poliistore ne chiarisce peraltro la natura.

30. Sull'omologia satirica fra il cibo e chi se ne nutre cfr. A. Camerotto, *Le metamorfosi della parola. Studi sulla parodia in Luciano di Samosata*, Pisa - Roma 1998, 199-203.

vv. 15-19: Si allude qui ad una sorta di esorcismo effettuato per ingestione di una mistura metaforica a base di giambi; essa, infatti, causa piacere a chiunque; ma se somministrata a Teodoro produce un'esplosione del ventre, ovvero una morte atroce.

5. Εἶτα ἀπεκρίθη πρὸς τὴν τοῦ Παφλαγόνος γνώμην οὕτως.

1 *Οὐ πάντας, ἄφρον, ἀφρονεστάτους γράφω·*
μὴ δ' αὖ σοφούς, ἄπαγε τῆς πονηρίας,
τοῦ νῦν διώκω παντελῶς ἔξω χρόνου·
ἀλλ' οὖν πιφάσκω, μὴ σοφοὺς εἶν' ὡς δέον,
5 *πληθὺν σκοπῶν ἄμετρον οὖσαν ἀφρόνων.*

2 μὴ *scripsi* : οὐ *ms.*, Matranga.

Risponde poi così alla massima di Paflagone.

Scrivo, stolto, che non tutti sono completamente dissennati;
ma neppure che sono sapienti: allontanati una buona volta dalla calunnia!
Io cerco con lungimiranza, oltre l'attuale tempo,
e dunque rivelo come non ci siano sapienti così come ce ne sarebbe bisogno,
considerando che la maggior parte della gente è costituita da insipienti.

Costantino chiude la propria requisitoria attraverso un breve carme che tenta di confutare l'accusa di generalizzazione indebita che gli aveva mosso Paflagone, affermando di non aver scritto che non è più possibile imbattersi in sapienti, ma che la maggior parte non lo sono: la palinodia è evidente e cozza con il carme proemiale del poeta stesso, incongruenza quest'ultima a cui si appiglierà ancora Teodoro.

v. 1: Si osservi l'uso sapiente del poliptoto (*ἄφρον, ἀφρονεστάτους*), che, se da una parte ribadisce l'erronea interpretazione di Teodoro, dall'altra ne evidenzia la stoltezza, che si profila come netta incapacità di comprendere.

6. Εἶτα Θεόδωρος ὁ Παφλαγών.

1 *Εἰ πάντες, ἄφρον, ἄφρονες καθὼς γράφεις,*
πρῶτος, κακοπρόσωπε, μορμωτὸν τέρας,
καὶ δυσθέατον καὶ τρόμου παντὸς γέμον,
μωρῶν πέφυκας αὐτὸς ὁ γράφων τάδε.

πέφυκας scripsi: πέφυνας *ms.*, Matranga.

E poi Teodoro Paflagone.

Se come scrivi, sciocco, tutti sono ignoranti,
tu lo sei per primo, brutta faccia, osceno mostro;
e ripugnante a vedersi e colto da ogni tremito,
tu stesso sei colui che scrive tali follie.

Paflagone non ammette la ritrattazione di Costantino e per giunta lo sommerge di insulti, alcuni dei quali sono mutuati letteralmente dal carme del suo detrattore. Teodoro ritorce contro il proprio avversario la medesima tecnica scoptica basata sul poliptoto, rimodulandola tuttavia sotto forma di sillogismo o, meglio, di entimema.

vv. 2-3: Sulla ripugnanza fisica come motivo diffusamente denigratorio cfr., *e.g.*, *In Sabbaitam*, Westerink vv. 86-88 *ὦ κοπρίας γέμουσα γλῶσσα μυρίας, / ὦ βορβόρου πλήθουσα χοιρώδης φύσις, / δυσωδίας γέμουσα δεινὴ καρδία* e la stessa invettiva di Costantino, v. 28 *ὦ βυρσοδεψοπαφλαγὸν κακὸν τέρας.*

v. 4: Sulla tipica accusa di scrivere insensatezze cfr. Stiliano c. 4, vv. 16-20 van Opstall: *Καὶ φλήναφοι λέγουσιν ὕθλους ὡς λόγους, / ἀλλ᾽ ἔστιν αὐτοῖς ὕθλος ἢ λῆρος λόγος. / Λέγειν δοκεῖ δὲ καὶ λόγους Ἰωάννης, / ἀλλ᾽ ἔστι τούτῳ λῆρος ἢ γέλως λόγος, / εὔλυτος ἀφρὸς ἢ θαλάττιος σάλος.*

7. Εἶτα Κωνσταντῖνος ὁ Ῥόδιος.

1 *Οὐ τοῦτ᾽ ἔλεξα, παντορέκτα καὶ πλάνε,*
καὶ παμβέβηλε Παφλαγὼν πεπαρμένε,
ὡς ἄφρονες πέλουσι πάντες ἐν βίῳ,
κοὐκ᾽ ἔστιν οὐδεὶς τῶν φρονούντων εἰς ἅπαξ,
5 *βρόχοις ἁλόντος μωρίας βροτῶν γένους·*
ἀλλ᾽ οὔτις ἐστὶν ἄρτι τῶν σοφῶν, τάλαν,
τυχὼν περισπούδαστος ἄξιος λόγου,
καθὼς τὸ μωρῶν εὐτυχεῖ στίφος, πλάνε·
πρὸς ταῦθ᾽ ὑπάντα καὶ γράφε, κακὸν κάρα,
10 *καὶ μὴ πρὸς ὕβρεις γλῶτταν ἄστεγον τρέπε.*

E ancora Costantino Rodio.

Non ho affermato ciò, sfrontato e imbroglione,
blasfemo Paflagone, infilzato dal Maligno:
ossia che tutti sulla terra sono insipienti,
e che non c'è nessuno che ragioni,
poiché il genere umano è stato distrutto dai lacci dell'ignoranza;
ma attualmente non vi è alcun saggio, sciagurato,
uno qualunque degno di un discorso ammirevole,
come invece prospera la massa degli stolti, pendaglio da forca:
per questo attacchi e scrivi, brutta faccia,
e cessa di rivolgere la tua bocca sconsiderata ad affermazioni tracotanti.

Costantino respinge insistentemente gli addebiti rivoltigli da Teodoro e, allo stesso tempo, giunge a definire Paflagone come profanatore, ricorrendo ad un termine di marca spiccatamente cristiana: *παμβέβηλος* (cfr. Lampe *s.v.*) È come se Paflagone si comportasse in modo empio proprio perché non crede alle parole di Costantino, che è figlio delle Muse e gode di una natura quasi divina: ecco allora che vengono meno tutte le mendaci dichiarazioni in cui il poeta si era precedentemente profuso, dichiarandosi modesto e innocente; laddove qui si manifesta prepotentemente la sua superbia quasi blasfema, dal momento che l'impressione che si ha è che egli quasi si voglia comparare con Dio.

v. 2: La voce tarda *παμβέβηλος*, assai diffusa in vari autori cristiani di epoca bizantina (LBG *s.v.*), allude a chi tende ad una costante violazione dei dogmi divini, e il completamento causale di tale condizione andrà ricercato nel successivo epiteto, che rievoca la seduzione demoniaca come matrice di atti profanatori: il verso, insomma, delinea una sorta di possessione satanica di cui Paflagone sarebbe preda, insinuazione quest'ultima non infrequente nella poesia scoptica bizantina; non è peraltro un caso che nella tenzone si faccia riferimento ad una sorta di esorcismo: cfr. c. 4, vv. 17-19.

vv. 9-10: Cfr., *e.g.*, Giovanni Geometra, c. 3, vv. 13-15 van Opstall *Πλάττει δὲ δῆθεν Στυλιανὸς καὶ λόγους, / ἀλλ᾽ ἔστιν ὕθλος ἐξ ὕθλων, ὕβρις· λόγος / ὁ συντεθεὶς εὔλυτος ὡς κόπρου πόλος.*

8. Εἶτα Θεόδωρος ὁ Παφλαγών.

1 *Εἰ τῶν σοφῶν λέλοιπε τάξις ἐν βίῳ,*
μωρῶν δὲ πλήθη πανταχοῦ βροτῶν πέλει,
τούτοις ἀρίθμει σαὐτὸν εὐήθως γράφων·
ποῦ γὰρ σταθήσῃ, μὴ διδοὺς σοφοῖς τόπον;

In seguito, Teodoro Paflagone.

Se la schiera dei saggi latita in terra,
mentre la moltitudine degli stolti si trova ovunque fra i mortali,
annovera te stesso fra quest'ultimi, dacché scrivi da autentico sciocco:
dove potresti essere infatti collocato, non concedendo alcuno spazio ai sapienti?

Paflagone non concede alcun margine ai rilievi di Costantino e, se scrive quel che scrive, lo invita ad annoverarsi, consequenzialmente, fra gli stolti. La strategia messa in atto da Teodoro sembra del tutto vincente, poiché batte e ribatte su uno stesso punto, e l'insistenza martellante di parole e concetti costituisce un meccanismo di esacerbazione del conflitto, una sorta di marchio irreversibile che bolla l' avversario.

9. Εἶτα Κωνσταντῖνος ὁ Ῥόδιος.

1 *Οὐ πάντας ἁπλῶς τοὺς βροτοὺς μωροὺς γράφω,*
οὐ δ' αὖ πλάτος γῆς ἀφρόνων μεστὸν πέλειν
εἶπον, μολοβρέ, μὴ θρασύνου παμφάγε·
ἀλλ' εἶπον, ὦ κάκιστε, μὴ σοφοὺς πέλειν,
5 *καθὼς ἄμετρός ἐστιν ὄχλος ἀφρόνων.*

Di nuovo Costantino Rodio.

Non scrivo ingenuamente che tutti i mortali sono stupidi,
ma di nuovo che non tutta la terra è piena di stolti;
o parassita, non insolentire, divoratore senza tregua;
ciò che ho asserito, iniquo fra gli iniqui, è che non ci sono tanti saggi
come la folla incommensurabile degli ignoranti.

v. 3: Il tema della voracità e dell'incontinenza, incompatibile con l'etica ortodossa poiché víola il principio della *τάξις*, compare a più riprese nei carmi satirici di Michele Psello: cfr., *e.g.*, *In Sabbaitam*, v. 90 *ὦ γαστρὸς*

ἧττον, συρφετοῦ πεπλησμένε; *In monachum Iacobum*, vv. 69 ss. *ἐκ κοιλίας κραυγή σου / ἤκουσται, Ἰάκωβε, ἐν τῇ τοῦ πίθου γαστρί*, con evidente risemantizzazione ironica del lessico scritturistico.

10. Εἶτα Θεόδωρος ὁ Παφλαγών.

1 *Ἅπαξ σοφοὺς ἅπαντας ἐκβαλὼν χρόνου,*
μὴ σεμνομύθα, μηδ' ἐριστικῶς γράφε·
πρὸς σοῦ γὰρ ὄντως, ἄφρον, ἄφρονας βίος
μόνους λοχεύει, καὶ γένη μωρῶν τρέφει.

Ancora una volta Teodoro Paflagone.

Una volta estromessi tutti i saggi dal tempo,
evita di lanciarti in discorsi pomposi e non filosofeggiare;
davvero infatti per te, sciocco, la vita partorisce
solo sciocchi, e la stirpe dei folli si infittisce.

11. Εἶτα Ῥόδιος.

1 *Σοφῶν μὲν οὐδὲν εἶπον ἐν τῷ νῦν χρόνῳ,*
ὦ Παφλαγὼν νήκουστε τῆς Μουσῶν λύρας·
μωροὺς δὲ πλεύνας τῶν σοφῶν πεφυκέναι,
ἀλλ' οὐχ ἅπαντας ἄφρονας βροτοὺς πέλειν,
5 *καθὼς γράφεις, ῥύπασμα τοῦ βροτῶν γένους·*
ἠρνησάμην δὲ τοὺς σοφοὺς τοῦ νῦν βίου,
ὡς οὐκ ἔχοντας εὔθετον τρόπον, τάλαν·
οὐδ' αὖ τὸ σεμνὸν προσφυῶς κεκτημένους,
οὐδ' αὖ τὸ πιστὸν καὶ κατεστηριγμένον,
10 *οὐδ' αὖ παθῶν ἔχοντας ἢ θυμοῦ κράτος,*
σπουδὴν ὁρῶν μάλιστα τῶν παλαιτέρων,
καὶ τὴν φρόνησιν καὶ τρόπους ἐλευθέρους,
καὶ τὸ πρὸς αὐτὴν τὴν ἀλήθειαν σέβας·
σκοπῶν τανῦνδε τὴν σοφῶν μοχθηρίαν,
15 *καὶ τὸν πανοῦργον καὶ φιλάργυρον τρόπον,*
καὶ τὸν σκοτεινὸν καὶ βαραθρώδη βίον,
ὧν εἶπον, εἶπον τὸν λόγον χωρὶς φθόνου·
μή σοι καλὸν γένοιτο, Παφλαγὼν φάγε,

μὴ δ' ἂν Θεοῦ πρόσωπον εὐμενὲς βλέψοις,
ἵν' εἷς θέρετρα τῶν σοφῶν σταίης ὅλως,
μὴ σοῦ γραφείη κλῆσις ἐν Μουσῶν στέγαις,
ἀλλ' εἷς τὰ πορνῶν καὶ χαμαιτύπων τέγη·
ἐν οἷς παθαίνῃ καὶ τῷ βορβόρῳ,
καὶ τῇ κυλίστρᾳ τῶν κακῶν ῥυπασμάτων,
πάσχων, γύνανδρε, τὴν κακόσχολον πάθην·
καὶ τῶν Σοδόμων καὶ Γομόῤῥας ὀργίων,
τελῶν τὸ μύσος φρικτὸν ἀῤῥητουργίας,
ἐν ταῖς χαμεύναις τῶν ἀθέσμων μαχλάδων,
ἐν τοῖς Κυβέλης ὀργίοις τε καὶ πλάναις,
ὅπου τὸ γάλλων ἐκμελὲς στίφος πέλει,
καὶ τῶν γυνάνδρων ἡ κακὴ συμμωρία·
ἔχεις τὸ λοιπόν, χοιρομαφλαγὼν πλάνε,
τῶν σῶν καμάτων καὶ πόνων καὶ γραμμάτων
μικρὸν παρεμπόρευμα καὶ μισθὸν τάδε.

1 οὐδὲν *scripsi*: οὐδεὶς *ms*., Matranga 20 θέρετρα *scripsi*: θήρετρα *ms*., Matranga 21 μὴ *scripsi*: ἢ *ms*., Matranga.

Di nuovo il Rodio.

Non ho detto assolutamente nulla dei saggi di quest'epoca,
o Paflagone ignaro della lira delle Muse;
ho affermato bensì che la maggior parte dei sapienti sono folli,
ma non che tutti gli uomini sono privi di ragione,
come scrivi tu, pattumiera del genere umano;
ho tuttavia negato che ci siano attualmente autentici sapienti,
poiché, a mio avviso, non dispongono di un'indole adeguata, sciagurato:
né avendo convenientemente acquisito una nobile dignità
né una salda fiducia che si fondi sulla perizia,
né ancora possedendo la forza che promana dalle passioni e da un fervido animo;
e ciò l'ho constatato osservando soprattutto la solerzia dei più antichi
e la libertà del loro pensiero e dei costumi
e il culto che rivolgevano all'essenza della verità;
al giorno d'oggi, invece, scruto i vizi dei sapienti

e i loro canaglieschi e avidi atteggiamenti,
e, ancora, la loro vita oscura e turpe,
di cui appunto ho parlato, ma pronunciandomi lungi da ogni invidia:
che a te, dunque, non capiti nulla di bello, ghiotto Paflagone,
né ti tocchi contemplare il meraviglioso volto di Dio,
cosicché tu possa del tutto languire fra le residenze estive dei saggi;
né sia inscritto sul portale della casa delle Muse il tuo nome,
bensì lo sia sulle porte di volgari sgualdrine,
dove tu possa essere oratore appassionato e lavorare di spatola nel sudiciume,
e godendo, nella stalla delle inique sporcizie,
o mezzo uomo, piaceri frivoli;
e ancora fra le orge di Sodoma e Gomorra,
portando a segno l'impurità tremenda di una lurida oscenità,
e fra i giacigli delle corrotte meretrici,
e nelle orge di Cibele e fra le ingannevoli peregrinazioni
in cui si aggira la sfrenata massa dei sacerdoti di Cibele
e la corrotta setta degli effeminati;
pertanto tu possiedi, vagabondo maiale di un Paflagone,
delle tue malattie e fatiche e lettere
un piccolo onorario e queste accessorie merci.

v. 2: Paflagone non è nelle condizioni di comprendere il pur semplice discorso di Costantino, poiché non è un adepto delle Muse e non possiede i mezzi intellettuali per penetrare il vero. D'altronde, nella concezione degli antichi, la consacrazione musaica era garanzia di verità: è come se Costantino volesse ribadire la propria supremazia aletica attraverso un richiamo anacronistico alla tradizione epica.

v. 5: Per gli insulti che ruotano intorno all'accusa di noncuranza e sporcizia, cfr. ancora la precedente invettiva di Costantino Rodio: vv. 22-41 *passim*. La sporcizia esterna si riverbera nel sudiciume in cui giace l'anima di Teodoro, e l'allusione a una dimensione spiccatamente terrigna e aliena dal candore celeste ne fa un essere spregevole, a dispetto della sua supposta natura di angelo cubiculario. Il motivo della sozzura e del conseguente cattivo odore che promana dall'avversario sembra anch'esso tipico della poesia escrologica bizantina: cfr. Teodoro Prodromo, vv. 14-16, p. 3 Migliorini *Ὦ τέλμα πηλοῦ καὶ βαθύτης ἰλύος, / τῆς ἐγχέλυος οἶκε καὶ τοῦ βατράχου, /*

τῆς φύσεως μόλυσμα καὶ τῶν ἐν φύσει; ivi v. 28 *Ὦ Καμαρίνα, κἂν μυρίζῃ πλουσίως* e Tzetzes, *Invettiva contro Giorgio Scilize e il segretario imperiale Gregorio*, vv. 16-23, pp. 569-570 Pétridès *Καὶ καινὸν οὐδὲν εἰ κορύπτουσι τράγοι· / καὶ τοῖς βονάσσοις γὰρ κόπρος τοξεύεται. / Τουτὶ δὲ καινὸν τοῖς τραγίσκοις τοῖς νέοις / καὶ τοῖς βονάσσοις τοῦ νεωτέρου τρόπου· / οἱ μὲν γὰρ ὀνθυλοῶσι τὴν κοπρίαν /τῆς κακοπραγοῦς συρμάδος τῶν ἐντέρων· / οἱ δ' αὖ γε τῆς ἄνωθε πρωραίας πύλης / ἀνονθυλοῦσιν ἀπρεπῆ δυσοδμίαν.*

vv. 6-17: Si osservi come gli intellettuali odierni siano condannati prevalentemente per la loro condotta, che viene nettamente contrapposta a quella degli antichi: il taglio del carme è in effetti censorio e polemista, e accomuna i sapienti dell'epoca agli esponenti della Deuterosofistica: istrionici, viziosi e avidi di denaro. Il motivo dell'oscurità e della vita piena di bassezze condotta dai nuovi intellettuali ricorre anche nell'invettiva di Costantino Rodio, in cui Paflagone viene costantemente declassato a personaggio malevolo e subdolo.

v. 18: L'insulto *φάγε*, che fa leva ancora una volta sull'ingordigia, e quindi sull'incontinenza, è diffuso nel linguaggio cristiano e apoftegmatico. Sulla voracità quale contrassegno distintivo degli eunuchi, rappresentati spesso come parassiti, cfr., *e.g.*, Crat. fr. 62; Hermipp. fr. 46; Fherecr. fr. 1, e ancora le facezie sui *λιμόξηροι* del *Philogelos*[31].

v. 20: Il ricorso a termini medici è piuttosto ricorrente nei carmi scoptici: la malattia è d'altronde il frutto di un influsso demoniaco, e anche in questo carme i riferimenti alla dimensione divina e ultraterrena certo non si sprecano. Lo scopo è senz'altro quello di declassare l'avversario per destituirlo di ogni credibilità.

vv. 21 ss: Si osservi come da qui prenda le mosse un vero e proprio processo di trasmutazione zoomorfica dell'eunuco, che è diretta conseguenza della sua persistente *ἀλογία*, così come adombrato al v. 2. Sul motivo della mancanza di senno come pretesto per avviare un processo di disumanizzazione ferina cfr., *e.g.*, il carme *in Sabbaitam*, in cui Psello, oltre a ribadire l'*ἄνοια* della sua vittima (vv. 11-16), la trasforma conseguentemente prima in *βοῦς* e, subito dopo, in un *λυσσώδης κύων* (vv. 17-19).

31. Cfr. *Philogelos*. Der Lachfreund, ed. A. Thierfelder, München 1968, in particolare modo pp. 219 e 225: per la traduzione italiana, con relative note di commento, cfr. T. Braccini, *Come ridevano gli antichi* (*Philogelos*), Genova 2008, 92-93.

Si consideri che tale processo di abbrutimento, che presenta qui i suoi prodromi, troverà il suo compimento alla fine del carme, quando Costantino identificherà il suo nemico con un porco e, sulla scia di tale identificazione, scatenerà la sua incontenibile *λοιδορία* scatologica. La stolidità animalesca è peraltro associata ai paflagoni proprio da Luciano, che li paragona in tutto e per tutto a delle pecore prive di cervello: cfr. *Alex.* 15 Harmon *ἐπεὶ δὲ ὑπερεπέπληστο ἀνθρώπων ἡ πόλις, ἁπάντων τοὺς ἐγκεφάλους καὶ τὰς καρδίας προεξηρημένων οὐδὲν ἐοικότων σιτοφάγοις ἀνδράσιν, ἀλλὰ μόνῃ τῇ μορφῇ μὴ οὐχὶ πρόβατα εἶναι διαφερόντων* [...]; ivi 17 *Ἐνταῦθα, ὦ φίλε Κέλσε, εἰ δεῖ τἀληθῆ λέγειν, συγγνώμην χρὴ ἀπονέμειν τοῖς Παφλαγόσι καὶ Ποντικοῖς ἐκείνοις, παχέσι καὶ ἀπαιδεύτοις ἀνθρώποις* [...][32].

Si consideri come questa dinamica di degradazione zoomorfica non sia affatto casuale, dacché sembra rivelarsi una tecnica caratteristica della poesia scoptica bizantina: l'assimilazione, diretta o indiretta, ad animali considerati tradizionalmente ottusi ricorre, infatti, anche nel carme con cui Psello si scaglia contro il monaco Iacopo (vv. 140-142), che è associato, non certo casualmente, ad un bue: simbolo, nell'immaginario letterario antico, di chi non sa fare assolutamente nulla (cfr. anche Crat. fr. 34); in genere, poi, anche gli eunuchi potevano essere paragonati ad animali, fra cui il cane (Costantino Manasse, fr. 161 Mazal) e, per l'appunto, il capro (Teofilatto di Ocrida, c. 13, vv. 6-9, p. 368 Gautier). Per un altro interessante esempio di degradazione animalesca nella poesia scoptica bizantina cfr. Manuele File, c. 26 Miller, in cui l'avversario del poeta va incontro ad una triplice metamorfosi bestiale, manifestazione di un vero e proprio attacco diabolico[33].

---

32. Sulla folle credulità dei paflagoni, creature affette dal πάθος dell'ἄγνοια, cfr. ancora Alex. 45 *τῆς Παφλαγόνων μωρίας*; M. Caster, *Étude sur Alexandre ou le faux prophète de Lucien*, Paris 1938, 52-56 e C. P. Jones, *Culture and Society in Lucian*, Cambridge 1986, 141.

33. Per un'esegesi del carme cfr. M. Carrozza, Manuel Philes (cap. III, carme 26 Miller): esegesi di un'aggressione scoptica colta, *Myrtia* 37 (2022), 155-160. Sull'invettiva animalesca nella poesia giambica antica cfr. Sem. fr. 7 M. L. West[2]; Callim. *Aet.* fr. 1, 29 R. Pfeiffer ss. e *ibid.* fr. 192; Hippon., fr. 115 West. Sul linguaggio bestiale nella storia del pensiero antico cfr. ancora U. Eco – R. Lambertini – C. Marmo – A. Tabarroni, On Animal Language in the Medieval Classification of Signs, in: *On the Medieval Theory of Signs*, ed. U. Eco – C. Marmo, Amsterdam - Philadelphia 1989, 3-38 e R. Sorabij, *Animal Minds and Human*

Prosegue intanto la degradazione sessuale e animalesca di Teodoro: il suo nome, anziché essere scritto sulla porta delle Muse, incornicerà quello dei più biechi bordelli, in cui Teodoro "lavorerà di spatola" insieme a prostitute che neppure dispongono di letti; anzi, lavorano come subdoli animali nel fango. Insieme ad esse Paflagone si rotolerà poi fra le feci dei cavalli adeguandosi alla deformità del suo corpo e della sua anima. Costantino delinea poi un'altra scena repellente di ascendenza veterotestamentaria: Teodoro si immergerà in vere e proprie orge, quelle di Sodoma e Gomorra, con evidente allusione all'omosessualità di Teodoro, e poi in quelle profane presiedute della dea Cibele, con riferimento all'*ἀσέβεια* del medesimo.

v. 23: L'espressione "lavorare di spatola" ha un connotato decisamente osceno e risale alla commedia greca arcaica (Aristoph. *Nub.*, v. 55): oltre al motivo denigratorio del sesso a pagamento, mercimonio inaccettabile in una società profondamente cristiana, si osservi come inizi a configurarsi qui il motivo dell'abbassamento terrigeno dell'avversario, che giace con prostitute di basso rango, che accolgono i loro clienti su giacigli buttati in terra. L'immagine è simbolica e si proporrà anche oltre, poiché quanto più ci si allontana dal cielo tanto più ci si avvicina alla laidezza di una terra fangosa e corruttrice: l'opposizione alto / basso, tipica della satira antica, andrà qui reinterpretata in chiave strettamente religiosa; tant'è che, subito dopo, è come se l'eunuco si trasformasse in un equino che sguazza nella melma e soddisfa i suoi piaceri più bassi e meschini.

v. 27: Si osservi come l'epiclesi cultuale *φρικτόν*, normalmente riferita a divinità, sia qui associata al concetto di impurità che contraddistingue Teodoro: la traduzione non può rendere, come è evidente, lo straniamento di una *callida iunctura* senz'altro ricercata.

vv. 31-34: Si notino i riferimenti antifrastici all'ordinamento politico ateniese: Paflagone fa parte a pieno titolo di una *συμμορία* satanica, e per questo gode addirittura di un *μισθός* per le sue sciagure e per le malattie veneree che contrare nelle sue immonde riunioni, che richiamano per antitesi quelle della democrazia ateniese.

Morals. The Origins of Western Debite, London 1993,78-86. Quanto all'invettiva animalesca a Bisanzio cfr. P. Iliopoulos, Τα ζώα στον προσβλητικό λόγο των Βυζαντινών, *ByzSym* 31 (2021), 51-120, spec. 51-75.

12. Ὁ Παφλαγών.

1 *Κακῶς τὸ ῥηθὲν ἢ πονηθέν σοι μάτην*
ἔπος χαράξας, ἀσκόπως τε κ' ἀφρόνως,
μέμφου σεαυτὸν ἢ τὸ πᾶν ἢ τὸ πλέον·
ἐγὼ δ' ἐχεφρόνως τε καὶ καλῶς γράφων,
5 *εὖ σου κατεστόχησα τῆς ἀγροικίας,*
δεικνὺς κακόν σε τῶν ἰάμβων ἐργάτην,
γνωμῶν τ' ἄπειρον, κἂν μάτην φυσᾷς, ῥόδαξ.

Paflagone.

Versi mal pronunciati e cesellati vanamente
poiché di scrivere hai tentato, senza scopo né sapienza,
rimprovera te stesso per tutto e di più;
io, invece, scrivendo con giudizio e stile,
ho ben marchiato la tua rozzezza,
dimostrando che sei un inetto esecutore di giambi,
e pure inesperto di massime, benché tu vada vantando inutilmente, o sciocco Rodio.

v. 1: Paflagone rinfaccia a Costantino una scarsa perizia retorica, che si è ridotta a uno sforzo quanto mai vano: non è a nostro avviso casuale che il primo verso sia costruito a mo' di chiasmo, proprio per dimostrare, anche iconicamente, l'accusa appena espressa, mettendo inoltre in campo un *τρόπος* che vuole dimostrare l'abilità tecnico-retorica dello stesso io parlante.

v. 2: Si osservi, oltre al ricorso, esteso all'intera disputa, di avverbi e composti con ἀ- privativo, come il chiasmo del verso precedente si riversi e si complichi nel verso successivo, quasi a voler rivendicare una superiore abilità tecnica rispetto a Costantino: insomma, la forma sembra voler sostenere in modo esemplare il contenuto, intrecciandosi ad esso in modo inscindibile.

v. 4: Il verso è caratterizzato da aggettivi che delineano un'indole del tutto antitetica rispetto a quella di Costantino, che non a caso è qualificato da aggettivi prefissati che indicano privazione o penuria di destrezza poetica.

vv. 5-7: Il carme si chiude con la proclamazione, invero piuttosto ostentata, di un grande successo: Teodoro è riuscito a dimostrare come Costantino sia un giambografo e autore di massime del tutto inesperto,

nonostante continui a vantarsi delle proprie qualità letterarie. Come dimostra quest'ultimo carme di Teodoro, tutta la contesa si fonda sulla stanca ripetizione degli stessi termini chiave: composti con ἀ- privativo, sempre rivolti all'avversario per denunciarne un qualche deficit (*ἀσκόπως*, *ἀφρόνως*, *ἄπειρον*); asimmetrie semantiche sorrette da antitesi lessematiche (*κακόν* ~ *καλῶς*); geminazione di voci ad alto voltaggio tematico, come l'avverbio *μάτην*, che chiude il carme a mo' di *Ringkomposition*.

Si osservi, da ultimo, come l'etnico *ῥόδαξ*, oltre a configurarsi come un pretto bizantinismo, assume qui un valore chiaramente peggiorativo, secondo una tendenza di stampo etnocentrico tuttora diffusa negli *hate speeches*.

13. Εἶτα Ῥόδιος.

1 *Ἄνανδρε γύνι, γραμμάτων πάντῃ ξένε,*
ὁ μηδὲν εἰδὼς μὴ λέγειν μήτ' αὖ γράφειν,
μή τ' ἐμπλέκεσθαι πρὸς πάλας σοφῶν λόγων,
ὁ τριττὺν αὐτὴν ἀγνοῶν Στησιχόρου,
5 *πρὸς τὸν σκοπὸν τόξευε, μὴ κένου μάτην*
βέλη φαρέτρας κωφά, συντετριμμένα,
μήπως βέλος σε χειρὸς ἄῤῥενος φθάσαν,
τύψῃ, προπέμπον φρικτὸν εἰς Ἅδου στόμα.

In seguito, il Rodio.

Né donna né uomo, del tutto ignaro di letteratura,
che non sa né parlare né scrivere,
né impegnarsi in contese di sagge parole,
e che ignora addirittura la triade di Stesicoro:
colpisci il bersaglio, non vuotare invano
le frecce smussate e logore della faretra,
che per caso non ti lambisca per primo il colpo di mano di un vero uomo,
sospingendoti nelle terribili fauci di Ade.

v. 1: La stessa accusa di essere estraneo a qualsiasi forma letteraria ricorre, benché più dettagliatamente, nell'invettiva a Teodoro già più volte citata: cfr. vv. 1-6.

v. 2: Su chi parla senza cognizione di causa, ed è dunque affetto da *λαλιά*, cfr. Teofrasto, che definisce efficacemente tale forma di incontinenza

verbale come *ἀκρασία τοῦ λόγου* (*Char.* 7, 1-2 Steinmetz). Nel complesso, l'accusa di parlare a sproposito è tipica di questo tipo di poesia, a tal punto che, talvolta, gli avversari vengono paragonati a Tersite: si pensi, *e.g.*, alla tenzone fra Giovanni Geometra e Stiliano, e alle accuse che quest'ultimo rivolge al proprio contendente: c. 8, vv. 29-33 van Opstall. Sul vaneggiamento scomposto come spunto già comico cfr. Eup. fr. 388 e Canthar. Tereo, fr. 8. Si osservi peraltro che tale intempestività verbale accomuna non a caso gli eunuchi alle donne: cfr., *e.g.*, Fherecr. *Thalassa*, fr. 56; *ibid.* 75 e fr. ad. 516.

The Poetic Dispute Between Constantine the Rhodian and Theodore the Paphlagonian Editio Princeps, Translation and Notes

This paper provides a critical edition, translation and literary remarks of the thirteen iambic poems that make up the poetic dispute among Constantine Rhodius and Theodore Paphlagon, with the primary aim of highlighting the language and offensive strategies typical of the present *λογικὸς ἀγὼν* and, in general, of the Byzantine scoptic poetry, identifying, as far as possible, genre analogies with other satirists of the same era.